

LA CROCE: L'ALTRA FACCIA DELL'AMORE

La croce: l'altra faccia dell'amore

Ci poniamo innanzitutto una domanda: Cosa Cristo ha voluto effettivamente dire con la parola “croce”? La risposta suggerita dal senso comune del cristiano medio è questa: *la croce è tutto ciò che può dare dolore a livello fisico o morale*. Ma è davvero esatta questa risposta? È completa, oppure è mancante di alcune necessarie specificazioni? Poniamoci una domanda più particolareggiata, dalla quale intendiamo prendere le mosse per la nostra indagine: la croce annunciata da Cristo è semplicemente un “dolore” provato ai diversi livelli in cui l'uomo può soffrire, oppure è un modo particolare di soffrire, ciò che trasforma il dolore in una croce? La domanda, formulata così, apre le prospettive di una risposta più completa. Vorremmo iniziare con una considerazione generale sull'atteggiamento personale di Gesù: ci sembra che Egli non abbia per niente inteso collegare il concetto di croce con tutto ciò che può dare dolore. Per comprendere meglio tutto questo, per prima cosa occorre leggere con attenzione le pagine del vangelo, nelle quali si coglie più chiaramente la posizione di Cristo nei confronti del dolore umano.

Gesù dinanzi al dolore umano

Il Cristo storico non si compiace mai del dolore; il suo passaggio è, infatti, sempre una potenza di guarigione, un ripristino degli equilibri umani, sia a livello fisico quando guarisce dalle malattie, sia a un livello più profondo, quando offre il recupero del senso della vita e della paternità di Dio. va inoltre osservato che Cristo compie alcuni gesti di guarigione, anche quando nessuno li chiede. È vero che, nella stragrande maggioranza dei casi, Cristo chiede esplicitamente un atto di fede (questo particolare è di grande importanza perché Cristo non può agire nel senso salvifico, se non trova la fede), ma vi sono anche dei casi in cui il gesto di guarigione o il miracolo compiuto in favore dell'uomo, scaturisce semplicemente dalla sua compassione. In Lc 7,11-13 leggiamo: “In seguito andò in una città chiamata Nain e lo accompagnavano i suoi discepoli insieme ad una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, si imbatté in un morto che veniva portato al sepolcro, era l'unico figlio di una madre vedova; molti abitanti della città erano con lei. Il Signore quando la vide ne ebbe compassione”. In questo episodio, Cristo risuscita il giovinetto senza che gli venisse fatta alcuna richiesta. Dobbiamo anche dire che nel dolore di quella donna, Cristo intravede il dolore della

propria Madre; la sua compassione ha, dunque, un significato che raggiunge la profezia del Golgota. Ad ogni modo, in altri casi, come nel brano della moltiplicazione dei pani, Cristo si commuove per il bisogno della folla affaticata e stanca, e compie un miracolo. In Mc 6,31, Gesù si dimostra sollecito anche verso la stanchezza dei suoi Apostoli: “Gli apostoli si radunarono presso Gesù e gli riferirono tutto ciò che avevano fatto e ciò che avevano insegnato. Egli disse loro: ‘Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po’”. Per la stanchezza del lavoro apostolico, Cristo mostra la sua compassione. Il concetto di croce non ha quindi niente di titanico, e non ha niente a che vedere con un eroismo ascetico fine a se stesso. L’annuncio della croce evangelica non può quindi coincidere con tutto ciò che può *semplicemente* dare dolore, dal momento che Cristo in molti casi ha voluto togliere ogni causa di dolore e di disagio.

Se da queste considerazioni generali, passiamo al detto specifico pronunciato dal Maestro in Lc 9,23, possiamo definire con più precisione il concetto di croce: “Poi a tutti, diceva: ‘Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua’”. Queste parole lasciano intendere chiaramente che la normale sofferenza del vivere, è destinata a tutti, mentre la croce, in senso evangelico, esiste solo nel discepolato. La croce non consiste nel dolore in sé, ma nella sua possibile trasformazione in una ricchezza per il regno di Dio. Nessun dolore, nel momento in cui ci colpisce, può costituire in se stesso una croce evangelica; potrà semmai diventarlo, se uno lo sa trasformare in questo senso. Di conseguenza, non c’è alcuna croce evangelica senza un atto libero di adesione personale al modello di Gesù. Così, il rapporto dell’uomo col dolore sotto forme diverse di rassegnazione, di fatalismo, di passività, rimane estraneo allo spirito cristiano. Sotto questo profilo, quell’espressione, che in se stessa potrebbe sembrare evangelica, in realtà non lo è: “Sia fatta la volontà di Dio!”. Sulle labbra dei battezzati che non vivono il discepolato, essa non esprime l’insegnamento di Cristo, perché è priva dell’adesione personale al suo modello, peraltro ignorato da chi non conosce le Scritture.

La già citata espressione di Gesù: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”, mostra che l’esperienza del dolore, se non si inquadra nel discepolato, non può essere considerata come una croce evangelica, cioè quella croce in cui opera il mistero pasquale. Per di più, questa croce va presa ogni giorno; le sofferenze fisiche o morali, seppure possono essere frequenti, non sono mai “ogni giorno”. Piuttosto: *La condizione della croce di ogni giorno è il riconoscimento del disegno di Dio in una totale rinuncia a se stessi*. Colui che aderisce al disegno di Dio ogni giorno, in una totale rinuncia a se stesso, *può dire di vivere già la croce evangelica come mistero pasquale*,

pur non sopportando materialmente grandi sofferenze. Il dolore fisico o morale non è quindi neppure strettamente necessario, per poter dire di vivere il mistero della croce. Essa, così come la intende il Maestro, più che un'esperienza di dolore, è un'esperienza d'amore oblativo, in cui si svela, un particolare volto dell'amore: chi vive per rendere felici gli altri, e per servire in un unico atto Dio e l'uomo, è già una persona crocifissa. Si tratta, a questo punto, di incarnare quell'amore rivelato da Cristo ai suoi discepoli nel segno concreto della lavanda dei piedi. Poiché l'esperienza della croce è inserita nel discepolato, dobbiamo concludere, che la croce di cui parla il Signore, ha radice nell'interiorità della persona. Vale a dire: la croce evangelica è una modalità di approccio, un atteggiamento psicologico nei confronti del dolore; non è il dolore stesso, ma il modo di viverlo, ciò che ci innesta nel mistero pasquale. Quando questo elemento di interiorità si inserisce nella vita quotidiana e nelle sue prove, la sofferenza perde la sua forza distruttiva, il suo aspetto puramente negativo, e ne acquista uno positivo: essa *distrugge ciò che in noi deve morire*. Un dolore attraversato così (nei racconti biblici ci si potrebbe riferire a Giobbe oppure a Giuseppe venduto dai fratelli), non distrugge nella persona ciò che vi è di buono, ma piuttosto la purifica, eliminando ciò che in essa rimane di squilibrato e di peccaminoso. Se tentiamo di sintetizzare cosa intenda Gesù con la parola "croce", possiamo fare alcune osservazioni conclusive:

Diciamo intanto che, tra le sofferenze sperimentate dalla persona nella sua vita quotidiana, ce ne sono alcune non volute da Dio, e quindi non tutte le sofferenze rappresentano una chiamata alla croce evangelica. Tuttavia, anche le sofferenze non previste da Dio, possono mutarsi in una croce evangelica, in virtù del cammino di conversione del soggetto. Qualcuno si chiederà quali sono le sofferenze non previste da Dio. La risposta è semplice e perfino scontata: le sofferenze che Dio non ha previsto per noi, ovvero quelle esperienze di dolore che hanno un carattere distruttivo, finché non si entra nel discepolato, e che sono originate da scelte contrarie alla sapienza del vangelo. Esse non possono entrare nella categoria della croce evangelica, perché sono le macerie del peccato personale. Un esempio estremo, per intenderci meglio: se un ladro viene arrestato, dopo avere svaligiato un ufficio postale, l'arresto non sarà per lui un motivo di gioia. Egli proverà un dolore ancora più grande quando, riconosciuto colpevole, sarà condannato alla reclusione. Entrando nella sua cella, non potrà mormorare tra sé e sé: "Sia fatta la volontà di Dio", perché la volontà di Dio non era quella. Il carcere è solo la conseguenza del suo delitto, ma Dio avrebbe voluto che lui vivesse da uomo libero nella giustizia. Fuori dalla metafora: Io non posso agire nella mia vita quotidiana contro l'amore e contro la giustizia, provocando contro di me una serie di giuste reazioni, e poi concludere che sono un uomo perseguitato dal prossimo, oppure che Dio mi abbia dato la croce della incomprensione altrui. Bisogna stare bene attenti, insomma, a valutare se certi dolori non siano, per caso, la conseguenza di modi di agire squilibrati o peccaminosi. Tuttavia,

questo non significa che una sofferenza non prevista da Dio sia inutile. O meglio: essa è inutile, fin quando la persona non la inserisce nel discepolato e nel cammino personale di conversione. A partire dal momento della mia conversione, tutte le macerie del mio passato cominciano ad accostarsi l'una all'altra in un processo di ricostruzione. Dopo la decisione di seguire Cristo, la sofferenza perde il suo carattere distruttivo, e acquista il ruolo dello scalpello dello scultore. *Chi cammina nel discepolato, vive un mistero pasquale, che Dio stesso dispone e controlla, perché la sofferenza uccida in noi solo ciò che deve morire.* Il mistero pasquale consiste proprio nella replica del mistero della croce: “Siamo stati crocifissi con Cristo” (Rm 6,6), il vecchio uomo è stato crocifisso con Cristo e ogni dolore colpirà quell'uomo che deve morire.

Il fatto che la sequela sia collegata al rinnegamento di se stessi, sta a significare che il dolore perde la sua forza distruttiva, quando la persona rinuncia a se stessa e a qualunque riferimento al proprio io. Cristo, nelle tentazioni subite del deserto, vince Satana con la parola di Dio, ma la sua vittoria sulla potenza delle tenebre si radica sul fatto che *Egli è un uomo che ha rinunciato a se stesso.* In questo senso, ogni tentazione, ogni dolore che mi raggiunge, non può che eliminare ciò che io ho già rinnegato. Il dolore non potrà uccidere ciò che io amo di me; per questo il peccato che amo, non morirà sotto i colpi della sofferenza. Il dolore ucciderà, invece, ciò che io ho cessato di amare. Ciò che io amo, ritornerà a vivere, anche dopo che è morto. In sostanza, non ci potrà essere dolore capace di uccidere in me quella parte negativa della mia personalità, che tuttavia è amata. Le locuzioni: “Rinneghi se stesso” e “prenda la sua croce”, sono due elementi inscindibili, appunto perché la croce ucciderà in me quella parte negativa, che io ho cessato di amare, e la cessazione di questo amore disordinato verso se stessi, si chiama “rinnegamento”.

Ogni esperienza di dolore fisico o morale, che si presenta come una sofferenza non causata dal peccato personale, va riconosciuta come una chiamata alla croce, invito prezioso che ci assimila al mistero del Cristo crocifisso, esperienza che si innesta nel cuore stesso della redenzione. La Chiesa, infatti, ha bisogno, per quanto possa sembrare strano e inconcepibile alla nostra umana ragione, che la Passione di Cristo, e la sua sofferenza innocente, perdurino lungo la storia, nella sofferenza personale di tutti gli innocenti di ogni epoca. Così, proprio la sofferenza dell'innocente, unita al mistero della croce di Cristo, sprigiona tutta la potenza di riparazione, che emana dal Cuore del Figlio Crocifisso e si pone sulla breccia per fermare la mano della giustizia di Dio, così come avvenne un tempo per l'intercessione di Mosè.

Allora comprendiamo la ragione per cui la croce, inserita nel discepolato, si riveli come l'altra faccia dell'amore. L'amore si presenta talvolta con un volto fatto di gratificazione e di slancio, di ammirazione e di innamoramento, ma altre volte, si presenta con l'aspetto della rinuncia,

assumendo così l'immagine della croce. Nel gesto della lavanda dei piedi, Cristo sintetizza, in modo concreto, il senso evangelico della croce: "Depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita... Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo..." (Gv 13,4.12). Il verbo "deporre", qui utilizzato da Giovanni, è lo stesso usato da Cristo in Gv 19,17: "Per questo il Padre mi ama perché io depongo la vita e poi la riprendo". Il gesto di deporre le vesti è dunque un'immagine plastica della sua morte; il riprendere la veste è, invece, simbolo della sua risurrezione. La sua scelta di esistere, perché gli altri siano più felici, è ciò che in realtà ha crocifisso il Maestro. *Il senso più profondo della parola della croce è la scelta radicale di vivere come perenne servitore della felicità degli altri.* Chi vive così, è già un uomo crocifisso. Dobbiamo notare inoltre che, se è detto che Cristo, dopo aver lavato i piedi ai discepoli, ha ripreso le vesti, non è detto che Egli abbia tolto il grembiule. In realtà, questo particolare indica che, anche dopo la sua risurrezione, Cristo vive così, come l'eterno servitore dell'uomo. L'icona della lavanda dei piedi rimane nella coscienza della comunità cristiana, come una norma definitiva, come il "comandamento nuovo" personificato dal Maestro, che non si può sorvolare, senza il rischio di snaturare alla radice il discepolato cristiano. Infatti: "Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto Io, facciate anche voi" (Gv 13,15). E ancora: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come Io vi ho amato. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 14,34-35). L'amore, innalzato fino al suo livello massimo, assume la forma della croce: "Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13,1).